

Itinera

Nuove prospettive
della ricerca storica e geografica

a cura di ARTURO GALLIA



CISGE 2016

CISGE – Centro Italiano per gli Studi Storico-Geografici

c/o Dipartimento di Studi Umanistici

Via Ostiense, 234 - 00144 ROMA - Tel. 06/57338550, Fax 06/57338490

segreteria@cisge.it – www.cisge.it

COMITATO SCIENTIFICO

Claudio Cerreti, Annalisa D'Ascenzo, Elena Dai Prà, Anna Guarducci, Carla Masetti, Lucia Masotti, Paola Pressenda, Massimo Rossi, Luisa Spagnoli

ISBN 978-88-940516-2-9

Edito dal CISGE – Centro Italiano per gli Studi Storico Geografici, Roma

Stampato nel novembre 2016 da Copyando srl, Roma

Il volume è stato stampato grazie al contributo del Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università Roma Tre. La redazione del volume è stato curata da Arturo Gallia, con il supporto di Simone Aramini, Martina Consalvi e Simona Onorii. La responsabilità dei contenuti dei saggi, ivi comprese le immagini ed eventuali diritti d'autore e di riproduzione, è da attribuire a ciascun autore.

In copertina: *Tabula Peutingeriana*, dettaglio. Österreichische Nationalbibliothek.

INDICE

- Introduzione*, di ARTURO GALLIA p. 7
- ANDREA VANNI
Le origini dei nuovi ordini religiosi cinquecenteschi. Il problema dell'identità dei chierici regolari p. 11
- YASMINA ROCÍO BEN YESSEF GARFIA
Reti tra la Repubblica e il Re: lo studio della famiglia genovese dei Serra nella comprensione dei modelli politici di Antico regime (prima metà del XVII secolo) p. 21
- ALESSIA SECCO
Pratiche e forme della mediazione nella Toscana del XVII secolo tra poteri controversi e giustizie contese p. 33
- FABRIZIO FILIOLI URANIO
La gestione della flotta pontificia: ascesa sociale e finanza (secc. XVI-XVII) p. 41
- LORIS DE NARDI
La rilevanza del fattore religioso nella decifrazione simbolica della realtà. Una spiegazione multi-disciplinare dell'importanza riconosciuta al "luogo cerimoniale" nelle dinamiche istituzionali d'Antico regime p. 49
- VALENTINA CALDARI
Extra-European Concerns in the Study of European Diplomacy. The Anglo-Spanish Match, 1617-1624 p. 59
- MARÍA JOSÉ RODRÍGUEZ TREJO
La frontera extremeña durante la Guerra de Restauración portuguesa (1640-1668) p. 69
- BEATRIZ CASTRO DÍAZ
En torno a la conflictividad entre escribanos en Galicia a comienzos de la Época moderna p. 81

RUBÉN CASTRO REDONDO	
<i>Los límites de la Galicia moderna. Fronteras, jurisdicciones y competencias</i>	p. 93
SARA CARALLO	
<i>Cartografia storica e GIS nella pianificazione del territorio. I laghi costieri pontini</i>	p. 103
ISABELLE DUMONT	
<i>Il successo della cooperazione sociale e i contesti territoriali locali</i>	p. 125
VALERIO TORREGGIANI	
<i>Il pensiero corporativo in prospettiva transnazionale. Una rassegna di linee interpretative</i>	p. 137
CLAUDIO BRILLANTI	
<i>La Sinistra italiana e il conflitto arabo-israelo-palestinese: nuove prospettive d'indagine storica</i>	p. 147
SARA ROSSETTI	
<i>Orientalismo al femminile. La visione dell'oriente islamico in alcuni scritti inediti di Leda Rafanelli (1880-1971)</i>	p. 159
DIANA TASINI	
<i>L'istruzione universitaria delle donne: obiettivo raggiunto?</i>	p. 169
MARCO ZAGANELLA	
<i>Il centrosinistra e la rottura del rapporto tra tecnica e politica</i>	p. 183

VALERIO TORREGGIANI

IL PENSIERO CORPORATIVO
IN PROSPETTIVA TRANSNAZIONALE.
UNA RASSEGNA DI LINEE INTERPRETATIVE

Corporativismo è un termine ambiguo, enigmatico, scivoloso. Esso sfugge a definizioni precise ed appare lontano da quella chiarezza semantica che è un presupposto necessario di ogni ricerca storiografica. Il presente contributo tenterà di gettare una luce sull'intrinseca polisemia del termine, svolgendo un necessario approfondimento delle problematiche terminologiche e concettuali poste dall'analisi storica delle idee corporative e proponendo contestualmente alcune chiavi di lettura utili a delimitare i confini delle tematiche analizzate e i possibili percorsi di ricerca.

La storiografia internazionale ha finora concentrato i suoi sforzi sullo studio del pensiero corporativo, nel periodo antecedente la Seconda guerra mondiale, esclusivamente all'interno dei regimi e dei movimenti fascisti. Una tale impostazione del problema rischia di appiattire l'analisi su un'interpretazione cristallizzata sull'identificazione del pensiero corporativo con l'ideologia fascista, finendo per sovrapporre due realtà che certamente si intersecano ma che non arrivano mai a combaciare integralmente¹. Quello che si desidera invece sostenere in queste pagine è la necessità di affrontare la storia del pensiero corporativo da una diversa prospettiva, riposizionando il problema all'interno di uno spazio storico e geografico più vasto e quindi più complesso. Considerare il corporativismo semplicemente come un'appendice socio-economica del fascismo porta, infatti, ad una limitazione artificiale del problema e ad una sua conseguente comprensione parziale². Si ritiene, invece, che il pensiero corporativo, non essendo semplicemente un elemento caratterizzante

¹ Con quest'affermazione non si vuole certamente sottovalutare, d'altra parte, la grande importanza rivestita dall'elaborazione corporativa condotta all'interno di ideologie fasciste, sulla quale c'è per altro un'abbondante e utile letteratura. Cfr. GAGLIARDI, 2007 e 2010; STOLZI, 2007; PASETTI, 2006; SANTOMASSIMO, 2006; MAZZACANE, SOMMA, STOLEIS, 2005; PARLATO, 2000; VALLAURI, 1986.

² Il fascismo si appropriò certamente del pensiero corporativo, descrivendolo come sua autonoma creazione originale, terza via tra liberalismo e comunismo. Quest'appropriazione avvenne però attraverso il consueto procedimento di rielaborazione variegata e contraddittoria di idee precedenti tipico della cultura fascista, tanto che è stato affermato che nel coacervo di idee corporative in ambito fascista è spesso distinguere il vecchio dal nuovo. Cfr. STERNHELL, 1993; GENTILE, 1976; CAVALIERI, 1994.

ideologie fasciste o fascistizzanti, si presenti come una tendenza di pensiero che, declinata in diverso modo nei vari contesti culturali e politici nazionali, ha un *corpus* di principi ed obiettivi omogeneo e viene elaborata a livello europeo, se non addirittura globale, anche da soggetti non fascisti.

L'equivalenza corporativismo-fascismo si nutre, quindi, di una prospettiva sostanzialmente provinciale. Sembra fondata la tesi di Emmanuel Rota, secondo il quale se si guarda al dibattito sulla riorganizzazione delle economie capitaliste in Europa all'indomani della Grande Guerra, appare chiaro come una «pluralità di progetti corporativisti fu elaborata alla ricerca di una terza via europea alternativa al comunismo di Mosca e al capitalismo americano» (ROTA, 2006, p. 85). Sottolineare il ruolo di protagonista assoluto che il fascismo si ritagliò all'interno di questo dibattito, proponendo la sua speciale terza via totalitaria e corporativista, non deve far perdere di vista il fatto che il pensiero corporativo divenne un punto di riferimento anche per una molteplicità di progetti che non erano né totalitari, né fascisti. Si percepisce, quindi, l'esigenza di studiare il corporativismo come «fenomeno mondiale, che non si afferma necessariamente in Stati fascisti» (CASSESE, 2010, p. 95) e che può venire elaborato anche in maniera autonoma, sganciato da progetti politici autoritari. In una prospettiva di studio transnazionale, quindi, il corporativismo diventa un fenomeno estremamente sfuggente, che spesso si nasconde sotto etichette diverse ma che è presente nelle sue componenti essenziali in una parte non indifferente della cultura europea di quegli anni.

La costruzione di strumenti d'indagine storiograficamente utili all'analisi della diffusione europea dei pensieri corporativi richiede, però, alcune delucidazioni preliminari: si ritiene essenziale, in particolare, dotarsi di un vocabolario preciso e funzionale, che depuri il termine-concetto in esame da tutte le ambiguità e le deformazioni semantiche che ha accumulato durante la sua lunga storia per giungere ad una definizione chiara dell'oggetto di studio. Una riflessione circa la necessità di definire meglio i confini del corporativismo è nata in seno ad una corrente di studi politologici e storiografici che ha indagato le strutture neo-corporative di molte democrazie occidentali all'indomani della Seconda guerra mondiale (BEER, 1969; BERGER, 1983; GOLDTHORPHE, 1989; PANITCH, 1980, pp. 159-187; SHOENFIELD, 1967; ORNAGHI, 1984). Riconoscendo punti di contatti tra questa impostazione e il dibattito corporativo all'interno dei fascismi, molti autori si sono posti il problema di definire concettualmente il corporativismo.

Da un punto di vista prettamente teorico è infatti necessario procedere all'identificazione di alcuni principi basilari, che vadano a formare un *corpus* ideologico che caratterizzi tipologie di pensiero definibili come corporative. È un procedimento consapevolmente artificiale e imperfetto ma la cui utilità ci sembra superi i suoi difetti. Se da una parte il rischio è quello di delineare un modello teorico che per sua natura è astratto e astorico, dall'altro questo stesso modello di riferimento ci permette di costruire un'immagine provvisoria dell'oggetto in esame che possa essere utilizzata come strumento euristico utile

a comprendere una realtà che rimarrebbe altrimenti nell'ombra, permettendoci, quindi, di intercettare tutte quelle formulazioni teoriche che, pur non definendosi esse stesse corporative, ne condividevano impostazioni, obiettivi e aspettative.

Uno dei primi contributi è stato quello dell'americano Philippe Schmitter, che tentò di eleggere il corporativismo a fenomeno chiave con il quale interpretare l'intero XX secolo. Un corporativismo che, ovviamente, non era più soltanto quello fascista, ma i cui confini venivano dilatati fino ad arrivare alla formulazione di un idealtipo che descriveva il concetto come «un sistema di rappresentanza degli interessi in cui le unità costitutive sono organizzate in un numero limitato di categorie uniche, obbligatorie, non in competizione tra loro, ordinate gerarchicamente e differenziate funzionalmente, riconosciute o autorizzate (se non direttamente create) dallo Stato che deliberatamente concede loro il monopolio della rappresentanza all'interno delle rispettive categorie in cambio dell'osservanza di certi controlli sulla selezione dei loro leader e sull'articolazione delle domande e degli appoggi loro dati» (SCHMITTER, 1974, pp. 93-94). Una tale definizione presenta il corporativismo come un concetto liquido, che ben descrive sia strutture politico-istituzionali storicamente esistite, sia un gran numero di proposte teoriche presenti all'interno di una parte del pensiero politico dell'età contemporanea.

Una simile dilatazione dei confini dell'idealtipo corporativo porta però alla necessità di una maggiore specificazione per una sua più completa comprensione. Si è quindi giunti alla formulazione di un modello teorico articolato in diverse sotto-categorie analitiche che si configurano come varianti del modello generale che, in linea di massima, si può ricondurre alla definizione di Schmitter. Si evidenzia, in questo modo, l'esistenza di un pensiero corporativo declinato lungo un ampio spettro tipologico di proposte politico-istituzionali, che si sviluppano tra i due estremi costituiti da una parte dai regimi autoritari e stato-centrici a carattere totalitario e dall'altra da un corporativismo a base democratica, definito anche come corporativismo pluralistico³. È interessante notare come il rapporto tra la funzione di rappresentanza e la funzione di imposizione all'interno dei corpi professionali intermedi determini, in fin dei conti, il grado di democraticità dell'intero sistema. Essendo i gruppi corporativi il punto di raccordo tra Stato e società, il livello di partecipazione democratica al loro interno risulterà fondamentale per comprendere in quale modo vengono declinati i principi corporativi esposti in precedenza, ovvero se vi è una tendenza più spiccatamente autoritaria e stato-centrica o pluralistica e democratica⁴.

³ Questi concetti sono variamente analizzati in WIARDA, 1997; WILLIAMSON, 1985; CAWSON, 1978 e 1986. È interessante anche notare, seguendo le riflessioni di Duccio Cavalieri, come un corporativismo di tipo democratico-contrattuale sia più radicato in paesi con una forte tradizione protestante – paesi scandinavi, Danimarca, Gran Bretagna, Olanda –, mentre un corporativismo a carattere autoritario e dittatoriale si sia manifestato in paesi a maggioranza cattolica (CAVALIERI, 1994).

⁴ Per portare solamente un esempio la differenza risulta lampante e facilmente comprensibile, all'interno del panorama italiano, se si confronta il pensiero di Alfredo

L'ideologia corporativa si configura, quindi, non come un sistema teorico esatto, fondato su precise norme prescrittive, bensì come uno spettro di possibilità, una struttura modulare costruita intorno ad alcuni principi di base che rimane multiforme nelle sue varie declinazioni e policentrica – con diversi gradi di complessità teorica e importanza istituzionale – nella sua affermazione geografica. Questi principi base sembrano, in ultima analisi, più di carattere squisitamente culturale e politico in senso lato, che strettamente tecnici. Come sintetizzato efficacemente da Matteo Pasetti, infatti, «è possibile considerare corporative tutte le ipotesi proposte per promuovere un sistema categoriale degli interessi, volto a eliminare l'antagonismo tra le classi e a favorire viceversa la conciliazione tra lavoratori e datori di lavoro, a inseguire la chimera dell'armonia sociale» (PASETTI, 2006, pp. 12-13). I temi profondi che sorreggono qualsiasi proposta in senso corporativo sembrano quindi ruotare intorno ad una tendenza interclassista volta all'eliminazione del conflitto sociale per mezzo di forme alternative di rappresentanza politica che permettano una decisiva presenza degli interessi economici organizzati all'interno del processo decisionale.

Elaborando più in profondità queste considerazioni attraverso le riflessioni di Sabino Cassese, si può far riferimento ad uno schema analitico a tre livelli, che ha il pregio di spiegare sinteticamente cause e caratteristiche di formulazioni teoriche di stampo corporativo (CASSESE, 2010). Sul piano politico, conseguentemente al processo di crisi del monismo statale e all'esplosione della conflittualità sociale nel periodo successivo alla Grande Guerra, si assiste ad una più ampia diffusione di una tendenza al superamento dell'atomismo individualistico, proprio degli stati liberali ottocenteschi, che portava con sé un diverso principio di organizzazione della rappresentanza. Tenendo conto dell'importanza assunta dai gruppi degli interessi economici nel mantenimento della pace sociale e nell'aumento della produttività, veniva previsto l'inserimento di queste stesse categorie economiche nel processo politico e decisionale, riportando all'interno dello Stato quella pluralità di interessi che si erano sviluppati al di fuori di esso e superando così la rigida opposizione liberale tra sfera pubblica e sfera privata.

Sul piano sociale, concorreva a questa impostazione politica la forte esigenza di contenere la conflittualità politica e raggiungere quella che Frederick Taylor definiva la grande rivoluzione mentale della collaborazione tra le classi, che avrebbe portato a quell'armonia sociale che sola poteva garantire l'aumento della produzione e quindi l'aumento della ricchezza per tutti coloro che aveva-

Rocco – elaborato a partire da prima della Grande Guerra e codificato poi nella Legge Sindacale del 1926 e nella Carta del Lavoro di Bottai del 1927 – con l'impostazione della Carta del Carnaro redatta a Fiume nel 1920 da un sindacalista rivoluzionario di impostazione mazziniana come Alcide De Ambris. In Rocco e nel regime fascista i sindacati erano semplicemente delle cinghie di trasmissione con compiti repressivi e di controllo delle masse dei lavoratori, mentre le corporazioni di De Ambris erano il motore stesso dell'attività politica dello Stato, di cui erano parte integrante e necessaria grazie all'alto livello di partecipazione democratica prevista per i membri delle corporazioni. Cfr. DE FELICE, 1966; SIMONE, 2007, pp. 439-464; PARLATO, 2000.

no partecipato al processo produttivo. Tutto ciò si traduceva, sul piano economico, in uno spirito anti-capitalistico che conservava però l'istituto della proprietà privata come motore primo dell'azione economica, riformulandolo in un quadro generale anti-liberista dove gli interessi dei proprietari dovevano essere conciliati con altri interessi socialmente utili: si auspicava così la sostituzione dell'*homo oeconomicus*, principio cardine dell'impostazione economica neoclassica, con il nuovo e più moderno *homo corporativus* (ZAGARI, 1982, pp. 13-59). Il produttore, sintesi suprema di tutte le componenti attive del lavoro, diveniva la figura di riferimento delle diverse formule corporative, permettendo, attraverso la sua carica simbolica che unificava un composito e fino ad allora conflittuale mondo del lavoro, di realizzare quello slittamento prospettico che dalla lotta di classe doveva spostare l'accento sulla collettività organica nazionale organizzata in corpi professionali.

Questa impostazione di pensiero ebbe una grande fortuna proprio negli anni tra le due guerre mondiali, quando lo Stato liberale raggiunse l'apice di quella crisi di rappresentanza e di autorità che aveva cominciato ad investirlo fin dalla fine del XIX secolo, quando gli effetti sociali, economici e politici della rivoluzione industriale andarono ad alterare la struttura chiusa degli Stati liberali ottocenteschi. L'ampliamento della base statale, un'augmentata richiesta di servizi pubblici diretti a ridurre le diseguaglianze ed una forte e una crescente conflittualità sociale, spalancarono le porte alla società di massa e all'avvento di forme sociali organizzate, come i partiti e le organizzazioni degli interessi privati. Una massiccia diffusione del corporativismo, che aumentò esponenzialmente nel periodo successivo alla Grande Guerra, può essere considerata una delle manifestazioni culturali di questa crisi.

Ciononostante, considerare il corporativismo semplicemente come reazione alla crisi dei sistemi di pensiero liberale e socialista di fine secolo potrebbe risultare riduttivo in quanto si rischierebbe di offuscare tutta una consolidata tradizione di pensiero che, a partire dagli anni immediatamente successivi alla Rivoluzione francese, si colloca in uno spazio politico e culturale che non smise mai di guardare ai corpi professionali come fondamentali strumenti di intermediazione e di gestione di una società che si avviava verso la modernizzazione industriale. Evidenziare questo aspetto della storia del pensiero corporativo in età contemporanea mostra chiaramente, come si diceva poc'anzi, come il corporativismo non sia necessariamente legato a ideologie politiche fasciste, ma abbia invece una sua autonoma dignità storiografica, una storia propria ed originale, che ci permette di analizzarlo anche in contesti non fascisti.

Un'impostazione di pensiero corporativa sembra nascere, infatti, dalla reazione ai problemi d'instabilità dei regimi politici fondati sui principi liberali e di quella che veniva percepita come una disgregazione dei rapporti sociali provocata dall'industrializzazione. Questa reazione costituì, durante il XIX secolo, il terreno d'incontro di idee che, pur provenienti da contrapposti schieramenti politici, convergevano sia nella critica ai sistemi liberali, sia spesso nelle soluzioni identificate. Le ipotesi tecnocratiche-corporative di Saint-Simon e degli eco-

nomisti della sua scuola non erano infatti funzionalmente diverse dalle ipotesi di restaurazione di una società organica, fondata su gerarchie di ordini e funzioni sociali, elaborate dai cattolici lungo tutto l'arco del secolo, da La Tur du Pin a von Kettler, da Giuseppe Toniolo fino alla *Rerum Novarum* di Papa Leone XIII del 1891. Le due concezioni davano infatti una stessa lettura della crisi dell'*ancien régime* come crisi sociale – continuata ed estremizzata poi con l'industrializzazione – e proponevano anche una medesima idea della società quale ordine di gerarchie di natura sociale, considerate superiori ad un ordine prettamente politico.

Si ritrova qui un'altra caratteristica essenziale comune a tutti i pensieri corporativi e riscontrabile anche nelle sue declinazioni novecentesche. «Politico» era considerato, dai corporativisti ottocenteschi come da quelli novecenteschi, come un attributo che denotava astrattezza, formalismo ed inefficienza rappresentativa; mentre «sociale» era un attributo che esplicitava il senso della riconciliazione armonica degli interessi economici, dell'integrazione dei singoli individui in comunità organiche, che permetteva una rappresentanza reale nella vita pubblica opposta a quella formale delle procedure parlamentari e liberali. Vi era una netta opposizione ad una società che aveva scelto la libertà individuale come sua piattaforma unica e inviolabile, sfociata nel disordine, nel malessere economico e nella frattura sempre più irreparabile tra datori e prestatori di lavoro. Il mezzo per vincere l'individualismo atomistico, per riportare gli uomini in contatto tra loro e ricostruire quei legami sociali che la rivoluzione aveva dissolto, era l'associazione professionale corporativa. Non le vecchie corporazioni, non gli impedimenti, i privilegi, le bardature d'*ancien régime*, ma nuove corporazioni idonee a legare tutti i partecipi della stessa attività economica, punto di raccordo tra padroni e operai⁵.

La ricomparsa di una riflessione corporativa si dispiega quindi sullo sfondo della crisi, teorica e pratica, dei grandi sistemi di pensiero ottocenteschi e delle forme politiche e statali da essi derivate, ma si alimenta di una corrente di pensiero che, come un fiume carsico, scorre incessante nella storia europea e riemerge con più forza proprio durante un periodo di ripensamento generale delle strutture politiche, sociali ed economiche delle democrazie occidentali. I pensieri corporativi affondano le proprie radici in una lunga tradizione di pensiero, ma si nutrono al tempo stesso delle diverse crisi del liberismo, culminate nello sconvolgimento della Prima guerra mondiale e della grande crisi economica del 1929. Come afferma giustamente Alessio Gagliardi, «la questione del corporativismo [...] si raccorda direttamente al problema centrale della politica moderna: il problema di come conciliare la pluralità di interessi presenti nella

⁵ Per un'analisi delle reazioni e delle convergenze post-rivoluzionarie si veda BATINI, 1995. Per un approfondimento del corporativismo cattolico ottocentesco e dei suoi legami con il fascismo si rimanda invece alla lettura del classico VALLAURI, 1971.

società con la costruzione dell'unità del comando dello Stato» (GAGLIARDI, 2010, p. IX).

Basandosi su quanto esposto fino ad ora, appare evidente come il pensiero corporativo si presenti agli occhi dello storico come una realtà vasta, complessa, estremamente confusa e non senza forti elementi di ambiguità: un *fatras*, un guazzabuglio di idee, come lo definì Lucien Febvre (CASSESE, 2010, p. 89). Questa confusione deriva sostanzialmente dalla molteplicità di forze politiche, culturali e ideali che come abbiamo già accennato, tra la metà del XIX secolo e la metà del XX secolo, si fecero banditrici del corporativismo: attraversando l'Europa si trovano sostenitori di formule corporative in Germania, Francia, Belgio, Italia, Romania, Gran Bretagna, Spagna e Portogallo⁶. Prendere in considerazione un campo di studi geografico e culturale più ampio, quindi, che includa anche paesi e soggetti lontani da tendenze autoritarie, fasciste e totalitarie, appare la condizione necessaria allo studio di un fenomeno vasto e molteplice. Un fenomeno di idee politiche, sociali ed economiche che, in quanto tali, non possono essere ricondotte in maniera semplicistica ad una sola tipologia di impostazione politica.

Concludendo, ci sembra quindi più utile raffigurare il tema dei pensieri corporativi europei come una policentrica e asimmetrica famiglia di somiglianze corporative. Un arcipelago composito fatto di scambi reciproci, declinazioni particolari, variazioni sul tema e creazioni autonome. Non una storia, quindi, declinata al singolare e ad irradiazione diffusiva a partire da un unico, per quanto importante, centro; bensì una pluralità di storie, da apprezzare al tempo stesso nei loro rapporti di somiglianza e di alterità, nei loro diversi livelli di sviluppo istituzionale e di raffinatezza teorica, nelle loro forme di convergenza, divergenza e intreccio.

⁶ All'interno di questo vasto spazio geografico si incontrano molte teorie politiche, sociali ed economiche diverse che però convergono su alcuni principi corporativi di fondo: si va dall'organicismo di matrice romantica di Schlegel ed Hegel al socialismo utopico e tecnocratico di Saint-Simon; dal cristianesimo sociale di von Kettler, di la Tur du Pin, di Giuseppe Toniolo e dei pontefici Leone XIII e Pio XI al nazionalismo di Alfredo Rocco, Filippo Carli, Mihail Mainolescu e Charles Maurras; dal sindacalismo rivoluzionario e anticapitalista di Georges Sorel, Philippe Lagardelle, Sergio Panunzio, Enrico Corradini e Edmondo Rossoni, ai socialismi non marxisti, come il gildismo inglese di G.D.H. Cole e S.G. Hobson e il planismo belga di De Man; dalle impostazioni fasciste e autoritarie di Giuseppe Bottai al funzionalismo di Ramiro de Maeztu e Giuseppe de Michelis (SCHMITTER, 1974, pp. 87-88).

BIBLIOGRAFIA

- BATTINI M. (1995), *L'ordine della gerarchia. I contributi reazionari e progressisti alle crisi della democrazia in Francia 1789-1914*, Torino, Bollati Boringhieri.
- BEER S. (1969), *Modern British Politics: a Study of Parties and Pressure Groups*, London, Faber.
- BERGER S. (1983), *L'organizzazione degli interessi nell'Europa occidentale*, Bologna, Il Mulino.
- BLACK A. (1984), *Guilds and Civil Society in European Political Thought from Twelfth Century to the Present*, London, Methuen & Co.
- BURROW J.W. (2000), *The Crisis of Reason. European Thought 1848-1914*, New Heaven-London, Yale University Press.
- CASSESE S. (2010), *Lo stato fascista*, Bologna, Il Mulino.
- CAVALIERI D. (1994), *Il corporativismo nella storia del pensiero economico italiano: una rilettura critica*, in «Il pensiero economico italiano», vol. II, n. 2, pp. 7-49.
- CAWSON A. (1988), *Corporatism and Political Theory*, Oxford, Basil Blackwell.
- CAWSON A. (1978), *Corporatism, Pluralism and the Role of the State*, in «Government and Opposition», Vol. 13, n. 2, April, pp. 178-198.
- DE FELICE R. (1966), *Sindacalismo rivoluzionario e fumanesimo nel carteggio De Ambris – D'Annunzio (1919-1922)*, Morcelliana, Brescia.
- GAGLIARDI A. (2007), *Il funzionamento delle istituzioni corporative*, in «Il mondo contemporaneo», n. 1, pp. 43-86.
- GAGLIARDI A. (2008), *Il problema del corporativismo nel dibattito europeo e nei Quaderni*, in Fondazione Istituto Gramsci, *Gramsci nel suo tempo*, a cura di F. GIASI, Roma, Carocci.
- GAGLIARDI A. (2010), *Il corporativismo fascista*, Bari-Roma, Laterza.
- GENTILE E. (1976), *Le origini dell'ideologia fascista*, Bari, Laterza.
- GOLDTHORPE J.H. (1989), *Ordine e conflitto nel capitalismo moderno: studi su economia e politica delle nazioni dell'Europa occidentale*, Il Mulino, Bologna.
- MANCINI O., PERILLO F., ZAGARI E. (a cura di) (1982), *La teoria economica del corporativismo*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane.
- MAZZACANE A., SOMMA A., STOLEIS M. (a cura di) (2005), *Korporativismus in den Südeuropäischen Diktaturen*, Frankfurt am Main, Klostermann.
- ORNAGHI L. (1984), *Stato e corporazione: storia di una dottrina nella crisi del sistema politico contemporaneo*, Milano, Giuffrè.
- PANITCH L. (1980), *Recent Theorizations of Corporatism: Reflections on a Growth Industry*, in «The British Journal of Sociology», Vol. 31, n. 2, June, pp. 159-187.
- PARLATO G. (2000), *La sinistra fascista. Storia di un progetto mancato*, Bologna, Il Mulino.
- PASETTI M. (a cura di) (2006), *Progetti corporativi tra le due guerre*, Roma, Carocci.
- ROTA E. (2006), *La tentazione corporative: corporativismo e propaganda fascista nelle file del socialismo europeo*, in M. PASETTI (a cura di), *Progetti corporative tra le due guerre mondiali*, Roma, Carocci, p. 85.
- SANTOMASSIMO G. (2006), *La terza via fascista. Il mito del corporativismo*, Roma, Carocci.
- SCHMITTER P. (1974), *Still the Century of Corporatism* in «The Review of Politics», vol. 36, n. 1, January, pp. 85-131.
- SHOENFIELD A. (1967), *Il capitalismo moderno: mutamenti nei rapporti tra potere pubblico e potere privato*, Milano, Etas Kompass.
- SIMONE G. (2007), *L'organizzazione delle masse al servizio dello Stato. Alfredo Rocco e l'origine del corporativismo*, in «Clio», anno XLIII, n. 3, luglio-settembre, pp. 439-464.

- STERNHELL Z. (1993), *Nascita dell'ideologia fascista*, Milano, Baldini & Castoldi.
- STOLZI I. (2007), *L'ordine corporativo. Poteri organizzati e organizzazione del potere nel dibattito giuridico dell'Italia fascista*, Milano, Giuffrè.
- VALLAURI C. (1986), *Le radici del corporativismo*, Roma, Bulzoni.
- WIARDA H.J. (1997), *Corporatism and Comparative Politics. The Other Great "Ism"*, New York-London, Sharpe.
- WILLIAMSON P.J. (1985), *Varieties of Corporatism. A Conceptual Discussion*, Cambridge, Cambridge University Press.
- ZAGARI E. (1982), *Introduzione*, in O. MANCINI, F. PERILLO, E. ZAGARI (a cura di), *La teoria economica del corporativismo*, vol. I, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, pp. 13-59.

